

PERSONAGGI

# PARLO IN GRIGIO



143  
**Intervista a Giorgio Gaber. Che rivela i segreti del suo prossimo lavoro. E fotografa le magagne della canzone italiana**

WALTER GATTI

Giorgio Gaber. Da fine luglio a metà agosto, il cantante-attore milanese porterà in scena al teatro Pietrasanta tre spettacoli: «Le storie del signor G n. 1 e n. 2» ed «Il teatro canzone di Giorgio Gaber».

**L'**ARIA della Versilia fa bene a Giorgio Gaber. Il cantante, attore, regista ed autore milanese dalla sua casa arroccata sulle colline di Pietrasanta, a pochi chilometri da Viareggio - dove da anni trascorre le estati e gestisce il cartellone artistico della Versiliana - sta organizzando la sua rentrée musicale. Chi lo ricorda solo nella recente avventura di *Aspettando Godot* insieme a Enzo Jannacci e Felice Andreasi, chi ha sentito almeno parlare del suo ultimo spettacolo, *Il Grigio*, avrà presto l'occasione di riscoprirlo autore della caustica e anarcoide vena compositiva sovente venata di amarezza. Da fine luglio si-

no a metà agosto Gaber porterà in scena al teatro di Pietrasanta tre spettacoli (*Le storie del signor G n. 1 e n. 2* ed *Il teatro canzone di Giorgio Gaber*): sei ore di spettacolo con oltre cinquanta canzoni dei tempi d'oro, dal *Dilemma* a *Libertà obbligatoria*, ed i classici monologhi firmati dallo stesso Gaber e da Sandro Luporini. Come se non bastasse Gaber sta allestendo per il mese di settembre un cartellone d'eccezione (una manifestazione che richiamerà in Italia i più bei nomi del teatro internazionale) per il palcoscenico del Goldoni di Venezia di cui è direttore artistico. Subito dopo, partirà in tournée con il suo ultimo spettacolo, *Il Dio bambino*,

mentre è anche al lavoro per la sceneggiatura di un film per sua moglie, Ombretta Colli.

**Il gran ritorno sulle scene propriamente musicali colma un vuoto decennale...**

Non sono poi assente da tanti anni. *Parlami d'amore Mariù* è uno spettacolo dell'87 e conteneva cinque canzoni, mentre *Se io fossi Gaber* è dell'84. Certo quelli erano spettacoli in cui la canzone era al servizio di qualcosa d'altro, forse del monologo, forse della prosa. Per quanto riguarda la canzone vera e propria, dal '70 agli inizi degli anni Ottanta io ho fatto una quantità di spettacoli infinita, in cui erano comprese decine di can-

zoni che però non erano offerte al pubblico con i ritmi ed i canali soliti della musica leggera. Mi ero inventato una situazione particolare, lo dico con un certo orgoglio, perché affrontavamo ogni volta la platea con brani nuovi. Non esiste un cantante che si presenti al pubblico senza cantare i suoi vecchi successi, ed invece io lo facevo. Forse con incoscienza; sicuramente perché il mondo della musica leggera mi stava stretto.

**E tutto è iniziato con il Signor G...**

Era un'idea nuova: *Il signor G* era uno spettacolo a tema, con canzoni che sviluppavano il tema, con monologhi, racconti, situazioni. Erano canovacci ricchissimi di spunti e provocazioni sulla situazione reale e di collegamenti con le questioni «eterne» del vivere. La gente si è vista arrivare addosso una forma ed un materiale di spettacolo «strano» a cui ha reagito come pubblico teatrale. Poi è arrivata la produzione discografica che era la semplice registrazione degli spettacoli. Insomma abbiamo aperto un nuovo canale di comunicazione.

**Comunicazione e provocazioni rimaste però ai margini sia della cultura con la C maiuscola che della cultura della canzone...**

Facevamo cose marginali ad entrambi quei mondi. In effetti quegli spettacoli non sono entrati nella conoscenza più allargata del pubblico. Figurati che ogni tanto incontro persone che chiedono «Sono anni che non ti vedo in tv: hai cambiato mestiere?». Sono rimasti al Gaber della *Torpedo blu*.

**In questi spettacoli «rivisitati» non si corre il rischio di fare dell'archeologia musicale e culturale?**

La scelta del materiale degli spettacoli non è stata antologica: non è il «come eravamo». Ho recuperato ciò che credo ancora oggi artisticamente valido, ciò che ritengo emotivamente coinvolgente se proposto ad un pubblico nuovo. In questi anni mi sono incontrato molte volte con gruppi di studenti, soprattutto dopo *Il grigio*, ed ho avuto occasione di notare che il linguaggio non è poi così mutato. Ci sono salti di abissi per quanto riguarda le ideologie, le aspirazioni, ma poche differenze sostanziali nell'uso delle parole.

**Il signor G come vede questa Italia degli anni Novanta?**

Come vedo le cose oggi lo voglio consegnare al prossimo spettacolo, *Il Dio bambino*, che è una piccola testimonianza sul presente. Diciamo che il potere è sempre nelle mani degli stessi, che nel frattempo sono diventati più crudeli. Mentre il signor G vede che oggi l'Italia fa schifo come prima, solo che non ce ne accorgiamo più.

**Eppure una canzone che hai recentemente regalato a Jannacci, «La strana famiglia», mostra che almeno lo schifo della tv è evidente...**

È anche vero che una volta avrei scritto cose molto più furibonde. Quella canzone è



**La tv? Oggi la si accende solo un istante prima di suicidarsi. E chi fa tv lo sa, anche se poi si sbatte per far vedere che è contento, che ride, che suda per attrarre...**

uno scherzo scritto per mia moglie e poi prestato ad Enzo. Non è proprio una «canzone intervento», è un commento al periodo in chiave parodistica. Che si speculi in tv sulle disgrazie della gente è risaputo, forse detto così - «stiam diventando tutti coglioni / con Berlusconi o con la Rai» - fa un po' sorpresa.

**Tra spettacoli e canzoni, Gaber sta ritornando alla musica, proprio nel momento in cui i cinquantenni della canzone vivono momenti d'oro. Condividi l'ottimismo che circonda la canzone d'autore?**

Ascolto sempre la canzone italiana, per lo meno i nomi storici, ma non ho sentito grandi rivoluzioni né fenomeni straordinari. Se è vero che canzoni scritte quindici anni fa non sono tanto invecchiate, vuol dire che non c'è granché di nuovo. Quando esplose Domenico Modugno, tutto quello che c'era prima fu cancellato. Invece oggi non ritengo che gli ultimi dischi dei miei coetanei, che pure sono discreti, siano migliori di quelli fatti prima. Anche i dischi accettabili, quelli di De André e di Guccini, sono tali perché si sono avvicinati al livello qualitativo che avevano dieci anni fa.

**Eppure Gino Paoli è in testa alla hit parade...**

Tutto sommato il pubblico riconosce e premia l'immagine ed il personaggio di una cer-

ta validità. Ma queste canzoni non hanno nulla a che spartire con quelle fatte da Paoli negli anni Sessanta. Meglio per lui se le cose gli vanno bene. Però, ad esempio, se si ascolta l'ultimo Lucio Dalla non si rimane proprio a bocca aperta. Insomma la canzone d'autore non mi sembra in periodo di grande fulgore. E vive lo stesso limite di tutte le sue sorelle maggiori. Quando non ci sono tendenze, desideri, confronti con l'eternità la produzione si abbassa, la qualità è inferiore. Vale per la canzone come per la pittura o il teatro.

**Questo porta diritto al tema dell'ultimo spettacolo, «Il grigio». Il «mistero» è stato defenestrato dalla produzione artistica?**

Ci si potrebbe addentrare in una definizione di cultura... Per me cultura è un «modo di interrogazione». Se l'interrogarsi sul mistero è cultura, dobbiamo impegnarci in questo lavoro. Oggi se prendo un libro, lo lascio dopo quattro pagine, non riesco a trovare stimoli nuovi. E meno stimoli hai, più ti appiattisci. Posso dire che in ciò che serve a me, esistenzialmente, l'interrogazione è centrale, per capire più di sé, del mondo. Il fascino di questo mestiere d'artista è proprio avere dentro questa... cosa, questa interrogazione.

**L'esperienza teatrale a Venezia è stata stimolante in questo senso?**

Da un lato c'è una questione personale: ho un vizio che negli anni è peggiorato, sono curioso, mi intrigo in tutto ciò che mi tocca, che mi passa vicino. Così è nata la «sfida» di *Aspettando Godot*. Così mi sono fatto coinvolgere nei teatri di Venezia. Esperienza quindi interessante, ma difficile per i limiti delle burocrazie e per il rapporto con lo spettatore. Il pubblico è contento quando si diverte, ma io vorrei porre dei limiti alla sua contentezza, offrire difficoltà al gusto, porre ostacoli alla facilità del successo. In compenso il panorama della prosa non è dei più stimolanti, non c'è grande voglia di produrre spettacoli nuovi e la programmazione non è decisamente esaltante. Ma per produrre certi autori dovrei avere un teatro mio...

**E lo spettacolo televisivo? Potremo mai rivedere Giorgio Gaber in tv?**

Gli spettacoli della Versiliana andranno in televisione, registrati. Non sulla Rai, visto che ormai fa cose al di sotto della dignità. Però non ho l'ambizione di tornare in tv di persona. Ai miei tempi - tanto per fare dell'autobiografia - il rapporto con il video era di attesa: la gente aspettava lo spettacolo, il personaggio, e noi, dietro le telecamere, lo sapevamo e ci divertivamo. Oggi si accende la tv solo un istante prima di suicidarsi. E chi fa tv lo sa, anche se poi si sbatte per far vedere che è contento, che ride, che balla, che suda per attrarre. La tv fa male. Aveva ragione Pasolini: bisognerebbe abolirla per vent'anni.